

IL ROMANZO LEWIS NKOSI

SABBIE NERE

12

Quello che si tiene al tribunale di Durban non è un processo ma una sceneggiata: i giudici bianchi hanno già deciso di condannare a morte il giovane Sibiyi, colpevole del reato più grave: stupro. Anche Veronica, la ragazza bianca, testimonia contro di lui: il nero l'ha presa con la violenza. Nessuno ascolta Sibiyi e la sua storia fatta di rabbia, di passione ossessiva, di desiderio. Il mondo dell'apartheid non può capire

«A ma nonna, Esther Makatini, che lavò i vestiti dei bianchi così che io potessi imparare a scrivere».



A cura di:
Andrea Aloi e Vanja Ferretti
Impaginazione grafica di:
Remo Boscarin

Per gentile concessione delle Edizioni Lavoro, che pubblicheranno «Sabbie nere» nella collana «Il lato dell'ombra», diretta da Itala Vivan, e nella traduzione di Carlo Alberto Corsi

Un tribunale sudafricano accusa

Una volta che ebbe finito di parlare, gli africani, rinchiusi nel settore di sinistra, levarono un lento e basso mormorio, come uno sciame d'api impazzite. Le donne si premettero i figliolotti al petto, quasi temessero che quelle parole potessero danneggiare i piccoli, non si sa come, una volta che fossero cresciuti.

«Lei nega di aver mai preso parte a simili orge, signorina Slater?»
«Vostro onore, una domanda di questo genere è già un insulto!»
«Molto bene, signorina Slater, molto bene!» ripeté compiaciuto Kakmekaar. «In realtà, signori della corte, è nostro convincimento che la parte lesa sia stata associata a tali pratiche aberranti, solo ed unicamente perché la difesa voleva guadagnare un punto in suo favore. In realtà, s'è trattato di un'invenzione di sana pianta, di una mossa tesa ad ingannare la vita privata di una giovane donna che già ha dovuto soffrire un'orrenda violenza carnale per mano di un maniaco sessuale africano e che, d'ora in poi, sarà costretta a portare le stigmate, fisiche e psicologiche, che un'azione di tale natura provocherà in una persona sensibile come lei!»

Perfino per Max Siegfried Müller, persona quanto mai equilibrata, quell'asserzione di slealtà pronunciata in definitiva contro di lui, risultò un boccone troppo amaro perché lo digerisse senza reagire. Prima ancora che il presidente potesse intervenire, il mio avvocato balzò in piedi interrompendo così l'interrogatorio condotto dalla pubblica accusa e passando decisamente al contraddittorio.

Con voce arrochita dallo sdegno fece piovere sul malcapitato Kakmekaar e sui suoi assistenti una serie di puntualizzazioni sterzanti finché l'obeso pubblico ministero, simile a un frateone dai capelli arruffati, si tirò faticosamente in piedi, protestando invano la sua innocenza. Però non era così semplice tacitare Müller. «Vostro onore, mi sento di poter affermare che il mio detto collega è l'ultima persona sulla faccia della terra in grado di offrirvi una lezione di virtù. Il comportamento della polizia, nonché quello della pubblica accusa, almeno nel caso in discussione, è stato semplicemente scandaloso. Sono state esercitate pesanti pressioni sui testimoni, sono inspiegabilmente spariti dal fascicolo numerosi documenti, oltre ad alcuni reperti, di straordinaria importanza per la difesa. Sono questi i dati salienti di questo processo! A questo punto non mi resta che concludere che, adottando tali metodi da basso impero, la pubblica accusa cerca d'intimidire la corte!»

Finalmente il presidente del tribunale De Klerk, un uomo fragile ingoffato in una toga molto più grande di lui, si decise a far sentire la sua voce. «Sappia, avvocato Müller, che non posso tollerare che quest'alterco violento tra la pubblica accusa e la difesa proseguisca senza che la corte intervenga».

«Non posso che inchinarmi ai volti della corte», concesse Müller, visibilmente seccato.

Dopo un breve silenzio, il presidente De Klerk chiese alcune precisazioni.

«Vorrei sapere dall'avvocato Müller se abbia intenzione di presentare alla corte delle prove secondo cui la testimone avrebbe effettivamente partecipato a certe pratiche licenziose che avrebbero avuto luogo in un appartamento nel quartiere di Norwood».

«Vostro onore, mi sembra giusto sgombrare il terreno da ipotesi per noi offensive. Avremmo preferito evitare di presentare alla corte certe rivelazioni ai nostri occhi assai spiacevoli: ma, a voler essere franchi, i tentativi - oserei dire untuosi - della pubblica accusa di elevare la personalità della parte lesa facendole raggiungere degli autentici vertici di pietà mistica e di splendide spiritualità, sono una contraffazione così pesanti della realtà da indurci a convocare dei testimoni oculari in grado di produrre videocassette e fotografie da cui risulterà senz'ombra di dubbio come

la parte lesa non sia quel supremo esempio di virtù che si vuol far credere, bensì che ha frequentemente ceduto a perversioni di natura tale che riesce difficile descriverle».

A quella dichiarazione seguì una confusione indescrivibile. Quando l'avvocato Max Siegfried Müller intervenne nel dibattito mancava poco all'intervallo di colazione. Per un lungo secondo, un silenzio profondo calò sull'aula; in quel momento gli attori principali del sordido dramma sembrarono ridotti al ruolo di spettatori inerti. Per un attimo però, perché ben presto l'agitazione più febbrile serpeggiò in aula. Dapprima un mormorio d'incredulità prese a levarsi dai banchi in cui s'accalcava il pubblico mentre Müller, Kakmekaar e i giudici avevano cominciato a parlare tutti insieme. I rappresentanti maschili e femminili della stampa, in tutto simili a un branco di leoni improvvisamente svegliati dai loro oltruso torpore, scattarono dai loro posti diretti verso l'uscita, in fuga precipitosa, rifilandosi i gomiti per raggiungere per primi i telefoni a loro riservati. Non occorre molta fantasia per intuire i titoli che già gli frullavano in testa per l'edizione del pomeriggio: *La ragazza bianca stuprata amava le orge, secondo la difesa!* Un altro titolo, che mi capitò di leggere solo una settimana più tardi, arrivò al punto di suggerire un collegamento tra la cosiddetta violenza carnale e certi festini svoltisi a Norwood. *Donna bianca violentata dopo un'orgia, dichiara l'avvocato difensore.*

La storia che ebbe occasione di narrare alla corte, al giudice e ai periti, fu essenzialmente la stessa che ho scritto, sia pure senza seguire un ordine cronologico, in queste pagine: la stessa che mi è capitato di raccontare in più di un'occasione al dottor Durban, a mia madre, ai miei amici e ai miei parenti. Il punto è che, nell'atto di raccontarla e di ripeterla alla corte, l'intera vicenda s'è fatta ingarbugliata, confusa, sfumando quei contorni che prima mi erano sembrati quanto mai logici; in altre parole era diventata una vicenda senza capo né coda, in tutto simile a un romanzo contemporaneo le cui vicende finiscono per assomigliare, dato il loro sviluppo confuso, alle avventure delle emozioni narrate. La nota saliente di tali romanzi è che raccontano degli eventi di cui però non si conoscono le cause. Si sente dire spesso che, se si legge attentamente l'inizio di un romanzo, si può intuire come andrà a finire; purtroppo però non è affatto semplice capire quali siano i dati salienti delle pagine iniziali. Del resto uno come Dufre avrebbe dovuto saperlo benissimo. Fin da quando ha messo piede in questo paese non ha fatto altro che cercare di rintracciare, sia pure con scarso successo, le origini di quella che, riempendosi la bocca con le sue stesse parole, chiama la «patologia della mia condizione».

L'ultimo giorno d'udienza, nel momento di fare il mio ingresso in aula circondato da una squadra di poliziotti armati, mi sentivo la testa vuota, ero stranamente distaccato, come se stessi per assistere al momento culminante della vita di un altro. Ecco, provavo lo stesso stato d'animo indifferente con cui avevo affrontato - almeno così credo - l'ultimo incomprendibile incontro con Veronica, nel suo villino, quello stesso sguardo vuoto e stupido con cui avevo fissato il corpo della ragazza allungata sul suo alto letto d'ottone. Una volta sospinto nella gabbia riservata ai detenuti, mi lasciai cadere sulla panca e misi a fissare impassibile l'aula affollata fino a quando vidi, sia pure di sfuggita, la figura ingobbita di mia madre che stava entrando proprio in quel momento. Ricordo che indossava un vestito nero, come se portasse già il lutto, parzialmente nascosto da una coperta. Insieme a lei c'erano tre mie zie e due giovanissimi zii che avevano viaggiato tutta la notte da Esho-ve pur di esser presenti all'ultimo giorno del processo. Due delle zie s'erano messe ai fianchi della mamma, sorreggendola.

«Niente al mondo può venir paragonato al fastoso apparato d'una aula di un tribunale sudafricano. Il finto

cerimoniale, il fasto, la scenografia inappuntabile. Il Sudafrica è un paese in cui ogni più elementare principio di giustizia è stato annacquato, svilito, addirittura capovolto; un paese in cui la verità, l'equità, la generosità sono state spazzate via e in cui rimane solo un involucro vuoto di giustizia rappresentata da una procedura di stampo bizantino; un paese in cui sopravvive il ricordo di un rituale fatto di «Sua Eccellenza», di «Vostro Onore»; un paese fatto di frasi come «Il mio detto collega si compiace di citare il caso giudiziario di Neville contro Kumalo, ma che ne dice della decisione presa dal giudice Sommerville nel caso che opponeva Gubase a Lavabo?».

Forma inappuntabile, cerimonie fastose, vuoti rituali. E tutto quanto rimane del ricordo di tempi migliori, quando almeno esisteva ancora una certa imparzialità nei processi che opponevano neri e bianchi. A questo punto, però, tutto ciò è morto e sepolto; è imbarazzante, almeno è facile immaginare, il ricordo della legge intesa come sete di giustizia. Anche perché dev'esser successo

aria cupa, con sguardi da falco, sempre piegati in avanti a cogliere la più piccola inflessione nelle voci degli avvocati, contribuivano a dare quest'impressione di gente assetata di sangue, una volta abbandonata la pretesa di generosità che li aveva caratterizzati in altri tempi. Unica eccezione era proprio Kakmekaar, che aveva un'aria diversa dal solito, chiuso in sé e meditabondo com'era. Lasciata da parte la tattica aggressiva adottata in precedenza, il pubblico ministero faceva del suo meglio per sembrare mortalmente annoiato. Evidentemente aveva deciso di recitare il suo ruolo fino in fondo, con abilità consumata.

Due giorni prima, l'obeso rappresentante della pubblica accusa aveva presentato al pubblico una faccia ben diversa, molto più feroce, molto più sprezzante. In un paio di occasioni, mentre mi sforzavo di descrivere il comportamento ben poco ortodosso di Veronica, con il suo srenato esibizionismo, Kakmekaar aveva fatto compiere un giro alla sedia per far partecipi gli assistenti della sua incredulità. Quando, nel corso del controin-

terrogatorio, Max Siegfried Müller, che ricordavo perfettamente i campi di concentramento nazisti, conservava un'aria controllata, misurata nell'eloquio, disgustata ma non sorpresa alla vista di quella pantomima di delitto e castigo.

Ogni tanto mi sentivo perfettamente solo seduto al banco dei testimoni, circondato com'ero da un mare di facce bianche apertamente ostili, da un gruppetto di facce nere mosse alla compassione, come un agnello pronto a venir immolato. Gli spettatori continuavano a entrare in aula, gli uscieri andavano in giro facendo scricchiolare la suola delle scarpe, una marea di teste si volgeva verso di me, spesso bisbigliavano qualcosa tra di loro, magari qualche pettegolezzo che mi giungeva attraverso l'emiciclo vuoto. Ma soprattutto c'era quella luce bianca, bruciante, accecante, che filtrava dai finestroni laterali, una luce così cruda da costringermi a strizzare gli occhi. Solo la luce poteva addolcire la tetraggine dell'aula, anche se s'era fatta improvvisamente minacciosa, innaturalmente velata. Una lu-

verità; nell'atto di farlo, sentii un uomo che mi dava le spalle, sicuramente un bianco, che si mise a urlare a pieni polmoni nel silenzio dell'aula: «Brutto cafro stupratore! Ma perché non tagliate i coglioni neri a quel porco!».

La sua intromissione fu seguita da una grande trambusto. Nel timore di una violenta sommossa, un gruppo di uscieri si diresse subito verso quella vaga figura nascosta da giacca blu e pantaloni di flanella grigia. Vidi un nugolo di mani levate, seguite subito da una gragnuola di botte mentre il presidente del tribunale si dava da fare per riportare l'ordine in aula. Soprattutto dalla nausea, mentre il cervello lottava duramente, fortunatamente con successo, nel buio di quella nebbia bianca, non mi riuscì più di vedere quel che accadeva tra gli spettatori. Ormai mi sentivo invaso da una paura così grande e opprimente che era diventato del tutto inutile cercare di concentrarmi per seguire il dibattimento. Decisi che avrei fatto del meglio a mollare gli ormeggi per lasciare galleggiare la mente a suo piacimento.

Mentre ero letteralmente aggrappato al banco dei testimoni, mi resi conto che il mio avvocato, Max Siegfried Müller, s'era portato accanto a me e mi aveva chiesto di raccontare alla corte la mia versione dei fatti. «Dica pure ai giudici tutto quel che sa», m'invitò Müller. «Nell'ordine in cui si sono svolti i fatti, signor Sibiyi. Non abbia paura». Come aveva preannunciato De Klerk, il presidente del tribunale, era arrivato finalmente il mio grande momento, quello in cui avrei potuto comunicare la mia versione dei fatti, in cui mi veniva concessa la possibilità d'impressionare favorevolmente chi era chiamato a giudicarmi, in cui avrei potuto vendicarmi. Restava da risolvere un problema tremendo: come avrei potuto convincere i giudici o il pubblico quando neppure io ero certo di quel che stavo per dire? Mi trovavo lì faccia a faccia con quella ragazza bianca che, così almeno si diceva, avevo violentato: una ragazza fresca, raggiante, con lo sguardo diritto, assolutamente intatto, come un fiore appena sbocciato. Calma, luminosa, con la carnagione splendente come la luce del mezzogiorno, sembrava un essere troppo superiore per poter essere sfiorata da volgarità d'ordine sessuale.

«Parli pure, signor Sibiyi!» m'invitò nuovamente Müller. «Dica ai giudici se effettivamente lei ha violentato quella signorina che, a quanto è stato detto nel corso del dibattito processuale, sarebbe rimasta vittima della sua brutale aggressione. Mi sforzi di rispondere ma a quel punto le labbra si rifiutarono d'aprirsi. Sentivo la lingua appiccicata al palato. Insomma, avevo o no violentato quella ragazza? Che cosa era veramente accaduto quel pomeriggio quando, dopo aver seguito Veronica dalla spiaggia al suo villino ai confini di una zona pesantemente inquinata dagli scarichi industriali, l'avevo osservata, ritta al centro del soggiorno, apparentemente immersa in pensieri profondi? Una volta entrato nel villino, già in preda ai primi sintomi di follia, estenuato da una febbre bruciante, come avevo potuto esser così pazzo da restare indifferente al pensiero dei vicini di casa o di un corpo di polizia sempre all'erta, al punto di mettere le mani addosso a una ragazza bianca con cui non avevo scambiato più di una mezza dozzina di parole sull'uscio di una tabaccheria? Solo la ragazza, Veronica, avrebbe potuto aiutarmi a riempire i vuoti mancanti nella mia memoria difettosa e, non avevo dubbi in merito, ormai pesantemente condizionata. Ciononostante era proprio lei la persona più inaffidabile di tutta la situazione; era lei ad aver provveduto a tessere di fronte alla corte una tela romanzesca, così totalmente lontana dalla verità che, paradossalmente, dava l'impressione d'esser credibile proprio perché il prodotto d'una immaginazione degna di un cantastorie un po' tocco. Dopo tutto, proprio perché si trattava di un'opera di fantasia, c'erano ben scarse possibilità che la sua versione

dei fatti finisse per offendere l'intelligenza di giudici incalliti i quali desideravano solo quelle prove che s'adattassero meglio ai loro pregiudizi.

Quale giudice dotato di buon senso, ad esempio, in un paese come il nostro, avrebbe potuto credere che una ragazza bianca, in possesso delle sue piene facoltà mentali, avrebbe potuto tranquillamente togliersi gli abiti di dosso sotto gli occhi di uno sconosciuto dalla pelle nera? E che, una volta esser rimasta senza un velo addosso, alla presenza di quel nero, quella stessa ragazza avrebbe potuto starsene distesa su un letto, apparentemente tranquilla, mentre lo sconosciuto, che stava certamente preparandosi a violentarla, divorava con gli occhi il corpo languidamente profferito? Insomma, era una situazione semplicemente impensabile.

Quella mattina, davanti alla corte, nel corso della mia deposizione e dell'interrogatorio delle parti, tornai a battere lo stesso chiodo, rispondendo alle domande dei giudici, del meglio al pubblico ministero Kakmekaar e dell'avvocato difensore. Cercai di spiegar come, dopo l'episodio sconvolgente della nostra finta copulazione sulla spiaggia, avessi seguito la ragazza sulle dune fino ad arrivare al sentiero sabbioso che porta alla strada che procede da nord verso sud; una volta attraversata la strada asfaltata, m'ero immerso in un terreno ingombrato di immondizie, tenendomi sempre a qualche passo di distanza dalla figura in movimento, seguendo ad andatura costante i movimenti leggeri di lei, i suoi passi fatali, fino a quando aveva imboccato il cancello del villino verde con un boschetto sullo sfondo. Ricordo che era una giornata veramente splendida. Mi mancava il fiato solo a guardare la dama del raggioli di sole sul fogliame scuro mentre l'aria pallida si levava, bionda e acccecante come formata da un milione di aghi. Ero intimamente, ma fermamente, convinto che la ragazza sapesse d'esser seguita. Più di una volta, durante il percorso, s'era girata per lanciarmi uno dei suoi classici sguardi a un tempo canzonatori e maliziosi. Alla fine, quando ebbe varcato il cancello prendendo a salire subito i gradini, come se stesse salendo su quella croce su cui sarebbe stata crocifissa di lì a poco, in ogni suo movimento, nelle sue membra leggiadre bagnate dal sole, era facile notare la spossatezza esitante e l'abbandono di un corpo pronto a crollare nello stesso preciso momento in cui avesse trovato un luogo adatto a sedere o a sdraiarsi.

Una volta entrata in casa, non si preoccupò subito di chiudere l'uscio alle sue spalle. Dal punto in cui m'ero fermato, vale a dire accanto al cancello, potevo godere della vista di tutta la stanza, del grande letto piazzato contro la parete di fronte e del cassetto sulla sinistra, della specchiera che occupava lo spazio sopra il cassetto e di un tavolino su cui spiccava un vaso di fiori che avevano tutta l'aria d'esser stati appena colti. Le finestre e le tende erano spalancate lasciando così entrare nella stanza un chiarore fermo e abbagliante, e che sottolineava le aree, in piena luce, anche grazie al contrasto col resto della stanza immerso nell'immensità della penombra. Perfino dal punto in cui mi trovavo sentivo l'intimità calda e umida di quell'ambiente, con la stessa intensità con cui l'avrei sentita se ci fossi stato anch'io. Nel tentativo di ricostruire quel che ricordavo della stanza, vista in occasione della mia precedente irruzione, mi sforzai di collocare mentalmente ogni singolo oggetto, dal tavolo alle sedie. La mia immaginazione arrivò al punto di rivedere quel che si trovava al di là della porta che dava sulla cucina inondata di sole, nonché il bagno col suo stendipanni di metallo cromato su cui facevano bella mostra di sé gli indumenti intimi della ragazza. Teso, con la gola asciutta, incapace di sedare il rapido battito del cuore, presi ad immaginare ogni movimento della ragazza pur rimanendo sempre incollato là dove mi trovavo.

Continua
Domani la tredicesima
e ultima puntata



Tra le baracche del ghetto, nella cintura suburbana dove affluivano dalle campagne i lavoratori neri e dove cresceva la nuova gioventù urbanizzata, la musica era di casa. Qui un sassofonista è ritratto sullo sfondo di Sophiatown, il leggendario sobborgo misto di Johannesburg dove i giornalisti della rivista nera «Drum» abitavano e dove Can Themba - il più celebre di tutti loro - organizzò il suo quartier generale. Lewis Nkosi lavorò come giornalista per «Drum» dal '56 al '61 quando, dopo la strage di Shaperville, abbandonò il paese

qualcosa per cui la passione è stata sostituita da un'atmosfera strana, vagamente barbara e oppressiva.

Questa combinazione di barbare e di oppressione è presente nell'atmosfera stessa del processo, un'aria fetida, soffocante, di violenza spingonata da una carne molle e rancida, a lungo costretta in un'uniforme troppo stretta. La si leggeva nei volti arrossati e volgari, negli occhi in cui sonnacchiava una belva pronta a scattare, una brutalità monumentale e massiccia. Perfino i giudici, paludati nelle loro toghe sciarlatte, con la loro

terrogatorio, resi pubblica la mia idea secondo cui Veronica sarebbe stata quanto mai felice di venire vista da un nero mentre non aveva nulla addosso, Kakmekaar aveva ruggito la sua sprezzante disapprovazione.

«Ma lei pensa che una signora bianca possa sentirsi adulata dallo sguardo di un babbuino come lei?»

I giudici, consapevoli di dover restare fedeli fino in fondo ad una certa idea di giustizia, per quanto vaga ed astratta, avevano mormorato un ammonimento indirizzato alla pubblica accusa: «Signor Kakmekaar! Signor Kakmekaar!». Solo il mio avvocato di-

ce maledetta, pestilenziale, neppure lontana parente della densità, ricca e corroborante, del buio. Veronica, seduta in prima fila, con le dita intrecciate in grembo, sembrava avvolta in quella luce fredda e diabolica. La ragazza faceva pensare a un fantasma rinchiuso nel fulgore, oppressivo e scostante, di un'eterna luce bianca veramente satanica, un fantasma frutto degli incubi che avevo represso, ormai sicuro d'esser rovinato per sempre. Ricordo d'esser stato convocato al banco dei testimoni, di aver ricevuto l'ordine di giurare che avrei detto tutta la verità, nient'altro che la